

ATTILIO MELIADÒ

Ontologia della complessità. Un dialogo tra filosofia e teologia nell'era contemporanea*

[Ontology of Complexity:
A Dialogue Between Philosophy and Theology in the Contemporary Era]

SINTESI. Il saggio si propone di indagare il concetto di complessità come paradigma ontologico emergente in risposta alle crisi epistemologiche della modernità. Attraverso un articolato percorso diviso in tre parti, l'opera mette in luce come la realtà contemporanea, caratterizzata dall'interconnettività dei flussi tecnologici e comunicativi – il celebre “effetto farfalla” –, riveli un tessuto relazionale intrinsecamente irriducibile.

Nella prima parte, il saggio confronta la coscienza epistemologica della modernità con il sapere della complessità, evidenziando la necessità di superare i modelli riduzionistici tradizionali per abbracciare l'interdipendenza e la molteplicità degli eventi nel divenire del reale. La seconda parte si dedica al dialogo teologico, in cui la complessità, richiamando il mistero della “docta ignorantia” cusana, si configura come una metafora secolarizzata del divino: un'infinità immanente e ineffabile, analogamente all'incommensurabile struttura logica di Dio.

Infine, la terza parte apre verso una nuova ontologia dell'attualità, proponendo una prospettiva etico-politica che, riconoscendo l'inesauribile potenzialità del possibile e il rischio catastrofico insito nella saturazione delle relazioni, faccia emergere la necessità di un impegno globale e di una solidarietà planetaria. In questo contesto, il saggio si fa portatore di un umanesimo rigenerato, capace di tradurre la consapevolezza della nostra interconnessione – e del rischio di auto-annientamento – in un progetto etico-politico condiviso.

PAROLE CHIAVE: complessità, incommensurabile, immanenza satura, metafora del divino, umanesimo rigenerato

ABSTRACT. This essay aims to investigate the concept of complexity as an emerging ontological paradigm in response to the epistemological crises of modernity. Through an elaborate, three-part inquiry, the work reveals how contemporary reality – characterized by the interconnectivity of technological and communicative flows, as epitomized by the celebrated “butterfly effect” – discloses a relational fabric that is intrinsically irreducible.

In the first section, the essay contrasts modernity's epistemological consciousness with the knowledge of complexity, emphasizing the need to transcend traditional reductionist models in order to embrace the interdependence and multiplicity of events unfold-

* Il testo costituisce una rielaborazione approfondita di un intervento discusso in occasione del Festival della Complessità XIV Edizione 2023 organizzato dal Centro Internazionale Scrittori della Calabria (C.I.S.) tenutosi a Reggio Calabria il 19.11.2023.

ing in the becoming of the real. The second section is devoted to a theological dialogue in which complexity, evoking the mystery of Cusano's "docta ignorantia," is depicted as a secularized metaphor for the divine – an immanent and ineffable infinity, analogous to the incommensurable logical structure of God.

Finally, the third section paves the way toward a new ontology of the present by proposing an ethical-political perspective that, acknowledging both the inexhaustible potential of the possible and the catastrophic risks inherent in the saturation of interrelations, underscores the need for a global commitment and planetary solidarity. In this context, the essay advocates for a regenerated humanism capable of transforming our awareness of interconnection – and the concomitant risk of self-annihilation – into a shared ethical and political project.

KEYWORDS: Complexity, Incommensurable, Saturated Immanence, Metaphor for the Divine, Regenerated Humanism

Indice

INTRODUZIONE

La complessità come parola-rivelazione del nostro tempo

PARTE PRIMA. FILOSOFIA E TEORIA DELLA COMPLESSITÀ

1.1. La coscienza epistemologica della modernità e il suo ideale regolativo

1.2. Definizioni e principi della teoria della complessità. Il sapere della complessità e la complessità del sapere

1.3. La tragedia della complessità e la pandemia come sua rivelazione

1.4. La complessità come ontologia dell'attualità. L'effetto-farfalla

1.5. L'immanenza satura della complessità

PARTE SECONDA. TEOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ

2.1. L'incommensurabile come ontologia del non-riducibile della complessità

2.2. La complessità e l'analogia con la struttura logica di Dio. La docta ignorantia

2.3. La complessità come principio ineliminabile del divenire. L'irrealizzabile riduzione

2.4. L'irruzione del possibile nella complessità. Il paradosso della kenosi ultima

2.5. La complessità come metafora secolarizzata del divino: "infinito nel reale" e immanenza trascendente

PARTE TERZA. VERSO UNA NUOVA ONTOLOGIA DELLA COMPLESSITÀ NEL DIALOGO TRA FILOSOFIA E TEOLOGIA

3.1. La complessità nel dialogo tra filosofia e teologia. Descrizione e ricapitolazione

3.2. La complessità come nuova ontologia dell'attualità e la prospettiva etico-politica

3.3. Conclusione

INTRODUZIONE

La complessità come parola-rivelazione del nostro tempo

Nel contesto di un mondo in rapida trasformazione, in cui le dinamiche globali – dalla rivoluzione digitale alle crisi ambientali e sociali – manifestano un intreccio inarrestabile di relazioni e possibilità, l’approccio riduzionista alle questioni esistenziali e organizzative appare oggi sempre più insufficiente.

In questo saggio si propone un’indagine approfondita sul paradigma della complessità, intesa non solo come strumento analitico-interpretativo, ma come nuovo fondamento ontologico dell’attualità. È un dato di fatto: la nozione di Complessità è assunta quasi a “spirito oggettivo” della nostra civiltà, al modo con cui auto-percepiamo la realtà in cui siamo immersi, un’impostazione generale del pensiero umano con cui guardiamo il mondo, quale ne sia l’oggetto, tanto da poter dire che viviamo pienamente in una “cultura della complessità”. Possiamo perfino aggiungere che la complessità è l’autodescrizione della nostra civiltà.

Ciò detto, se per ontologia si intende etimologicamente “discorso su ciò che è”, ovvero analisi delle condizioni con cui si presenta la struttura logico-fenomenologica del reale nella diversificazione delle sue forme di sapere scientifico, politico, antropologico e sociale, possiamo ben dire che *la complessità è la parola-rivelazione del nostro tempo*, lo sguardo di leggibilità specifico del nostro presente e come tale vera ontologia dell’attualità.

La complessità come ontologia dell’attualità parla della qualità specifica del nostro tempo-mondo, la condizione umana inedita quanto ineludibile in cui viviamo, il modo con cui si manifesta la realtà dell’oggi. *L’attualità è il tempo della complessità*: quella rete ontologica-relazionale dell’esistente che è anche una sfida posta all’umanità intera, sfida che induce a ridisegnare profondamente le forme della conoscenza, dell’etica, dell’educazione e della politica, a ridefinire la posizione dell’uomo nel mondo.

L’idea centrale su cui ci confronteremo è che la complessità, con la sua natura irriducibile e incommensurabile, rappresenti una dimensione che va ben oltre la mera aggregazione di elementi; essa è l’irruzione incessante del possibile, quella forza dinamica e pervasiva che trasforma, crea e, al contempo, mette in crisi l’ordine apparente del mondo. Analogamente a quanto avviene nel discorso teologico, dove il mistero divino si manifesta non in una forma definitiva ma attraverso la “docta ignorantia” – il riconoscimento dell’infinito e dell’ineffabile –, così la complessità si rivela come una dimensione sacra e immanente, capace di esprimere l’infinito nel reale.

Questo saggio si propone di esplorare, in un costante dialogo, le analogie e i punti di contatto tra la filosofia e la teologia della complessità, mettendo in luce come essa costituisca la nuova ontologia della nostra epoca. Analizzeremo come la complessità, pur rimanendo in gran parte al di là della nostra completa comprensione, si impone come struttura fondamentale del divenire globale, svelando un ordine che, se pur basato su relazioni saturanti, non può essere ridotto né eliminato. In altre parole, la “morte” della complessità le è come impossibile.

Attraverso questo percorso, intendiamo offrire una lettura per certi versi provocatoria e critica della realtà contemporanea, invitando il lettore a riconoscere il valore del mistero, del non riducibile, e a riflettere su come tali dimensioni possano ispirare nuove forme di governance, educazione e cultura. In definitiva, il saggio si propone di affermare che, proprio come il divino si manifesta nell’incommensurabile, così la complessità è la condizione essenziale del mondo moderno, un invito costante a convivere con l’inesauribile divenire della realtà.

Ma per intendere meglio come l’idea della complessità descrive la nostra attualità, e come questa idea si intreccia con la sua incommensurabilità e irriducibilità, è utile ripercorrere brevemente le definizioni e i principi della teoria della complessità partendo dalla differenza con quella che era la “coscienza epistemologica della modernità”, e con l’ideale regolativo di conoscenza della scienza classica e dei suoi principi esplicativi.

PARTE PRIMA

Filosofia e teoria della complessità

1.1. *La coscienza epistemologica della modernità e il suo ideale regolativo*

Alle radici del pensiero scientifico e filosofico della modernità, ovvero del modo con cui la modernità legge il reale, agisce *l'ideale regolativo dell'onniscienza* ossia l'idea della possibilità di una crescita del sapere come avvicinamento asintotico a un punto di vista infinito da cui potrebbe scaturire una conoscenza completa del reale, il rinvenimento di una legge che assicuri il controllo, la conoscenza esaustiva e la prevedibilità dei fenomeni¹.

Tale presunzione ideale *poggiava su alcuni principi esplicativi riconducibili a una spiegazione causal-deterministica dei fenomeni*, imperniata sulla convinzione di comprensione del tutto attraverso la scomposizione delle parti, prescindendo dalle loro relazioni reciproche, dal contesto e dal rapporto con il soggetto conoscente. L'idea sottesa era quella di rinvenire, cartesianamente, un metodo che portasse a ricercare un punto di vista di osservazione privilegiato, un punto archimedeo su cui fondare l'edificio del sapere.

Le leggi individuate sarebbero caratterizzate dalla necessità, dall'invarianza, dall'atemporalità, dall'ordine. Ciò che ancora appariva non necessario, indeterminato o tendenzialmente possibile, dipendeva per la sua esistenza da limitazioni interne alle modalità del conoscere, di sicuro eliminabili man mano che si fosse raggiunto quel punto di vista, quella teoria più adatta a vedere le cose, insomma man mano che progrediva la conoscenza.

1.2. *Definizioni e principi della teoria della complessità. Il sapere della complessità e la complessità del sapere*

La prospettiva cambia radicalmente con gli sviluppi della scienza contemporanea e conseguentemente con la scoperta della complessità del reale². *La complessità è*

¹ Cfr. M. Ceruti, *La hybris dell'onniscienza e la sfida della complessità*, in G. Bocchi - M. Ceruti (eds.), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 25-48.

² Mentre "l'ideale cartesiano" mirava a un'espansione quantitativa e a una purificazione qualitativa della conoscenza verso una prospettiva di identificazione perfetta di coscienza e conoscenza, dopo il tramonto di questo ideale l'epistemologia contemporanea incorpora il principio di incertezza. In questa prospettiva «lo stato della questione sembra capovolto: ogni presa di

caratterizzata proprio da una inedita esplosione del possibile, di possibili inauditi e imprevedibili sulla base dell'esistente: una rottura rispetto all'epistemologia della modernità.

La complessità si oppone al concetto di spiegazione causale, alla semplificazione causalistica dei fenomeni reali, perché *alla sua base sta la Relazionalità* secondo cui 1) ciascun oggetto non può essere definito attraverso le sue proprietà intrinseche o sostanziali prescindendo dalle relazioni in cui è posto; 2) quindi ciascun oggetto non è indifferente al contesto in cui è coinvolto, pertanto dobbiamo pensare a una condizionalità reciproca. L'identificazione e l'isolamento dell'oggetto sono una semplificazione della complessità relazionale; ma non solo, con lo sviluppo esponenziale delle scienze 3) ogni osservatore, ogni teoria fa parte di un sistema e chi osserva non è più un osservatore neutrale, perché egli stesso è condizionato e costituito da particolari fini e modelli tipici del suo punto specialistico di vista.

La relazionalità e l'interdipendenza ontologica del reale costringe a superare la semplificazione di una lettura lineare causa-effetto, pone in crisi il modello classico di spiegazione causale.

La pluralità dei punti di vista delle diverse scienze *fa cadere il mito dell'onniscienza*, del punto di vista privilegiato di una osservazione ultima e definitiva, che era il paradigma della modernità.

Ora, ogni punto di vista è selettivo, ritaglia una sezione della complessità del reale secondo il sistema di rilevanza delle diverse discipline e l'oggetto di ricerca (il biologico, il fisico, il sociale, il politico ecc.).

In tal senso nessun osservatore può pretendere di fornire una proposizione completa, né fare previsioni senza conoscere gli altri punti di vista con cui di volta in volta viene organizzata la complessità. Nel momento in cui fa parte di un sistema di discorso, ogni osservatore ritaglia e costruisce un suo dominio conoscitivo, un suo sistema di riferimento categoriale di lettura della realtà. *Vien così meno la nozione classica di sintesi, del luogo fondamentale di osservazione.* Come dice Morin: «non vi è un trono supremo. C'è una pluralità di istanze. Ciascuna istanza è decisiva, ciascuna è insufficiente, ciascuna istanza comporta il suo principio di incertezza. Il problema della complessità non è sorto arbitrariamente o per vizio di

coscienza produce zone d'ombra, e l'ombra non è soltanto ciò che sta fuori della luce. Il rapporto tra conscio e inconscio cognitivi si costruisce in maniera ricorrente e vicariante: a ogni presa di coscienza corrisponde sia una nuova conoscenza delle matrici costruttrici della conoscenza acquisita precedentemente, sia la produzione di nuovo inconscio cognitivo corrispondente alla non visibilità delle matrici e dei meccanismi che hanno presieduto al processo di presa di coscienza» (cfr. *ibi*, p. 33).

una mente tormentata, si è trovato posto dagli innumerevoli sviluppi della conoscenza scientifica moderna»³.

La teoria della complessità – fortemente influenzata da pensatori come Edgar Morin, Ludwig von Bertalanffy e altri – ci insegna, quindi, che il mondo non può essere compreso partendo da una visione riduzionista, in cui si cerca di scomporre ogni fenomeno in elementi isolati e poi ricomporlo tramite semplici leggi di causalità lineare. Al contrario e fuori da ogni semplificazione, il paradigma della complessità⁴ riconosce che:

- *Il tutto è più della somma delle sue parti*: i sistemi complessi presentano proprietà emergenti che non sono semplicemente riconducibili ai singoli componenti.
- *Interconnessione e dinamicità*: ogni elemento di un sistema complesso è legato agli altri in maniera non lineare, creando relazioni che spesso sfuggono a misurazioni tradizionali.
- *Multidimensionalità e imprevedibilità*: la complessità implica una molteplicità di fattori e dinamiche in gioco, il che rende difficile prevedere il comportamento complessivo del sistema.

Abitare la complessità oggi comporta, in estrema sintesi, assistere a) a un inedito frazionamento e multidimensionalità delle conoscenze; *b)* a una compartimentazione disciplinare degli universi di sapere, *c)* a una crescita esponenziale di saperi separati specialistici, chiusi nel loro universo cognitivo, ignoranti del contesto globale di cui fanno parte, dove guadagni inauditi di conoscenze si accompagnano a guadagni inauditi di ignoranza. Ciò che Morin definisce come patologia del sapere⁵

³ E. Morin, *Sur la définition de la complexité* (1984), citato *ibi*, pp. 40-41.

⁴ Per una rapida ed efficace ricognizione del pensiero complesso, sul modo in cui prende congedo dal paradigma della semplificazione e si pone in alternativa al metodo cartesiano, vedi M. Ceruti - F. Bellusci, *Abitare la complessità*, Mimesis, Milano 2020, pp. 64-70.

⁵ Cfr. E. Morin, *Metodo 3. La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 17-18: «la disgiunzione e il frazionamento delle conoscenze compromettono non solo la possibilità di una conoscenza della conoscenza, ma anche le nostre possibilità di conoscenza di noi stessi e del mondo, provocando quella che Gusdorf giustamente chiama una “patologia del sapere”. In effetti, la riflessione filosofica non trae quasi più alimento dalle conoscenze acquisite dall’investigazione scientifica, che per parte sua non può né riunire le sue conoscenze né rifletterle. Il rarefarsi delle comunicazioni fra scienze naturali e umane, la disciplinarità stretta (appena corretta dall’insufficiente interdisciplinarità), la crescita esponenziale dei saperi separati fanno sì che ciascuno, specialista o non specialista, divenga sempre più ignorante circa il sapere esistente. E la cosa più grave è che un simile stato sembra evidente e naturale. Vivendo in un’epoca che è certo la più esaltante per il progresso della conoscenza, per la fecondità delle scoperte e per l’elucidazione dei problemi, stentiamo a renderci conto che i guadagni inauditi di conoscenza vengono pagati con guadagni inauditi di ignoranza».

o tragedia della complessità⁶. Infatti, da un lato ogni sapere ritaglia un proprio oggetto, lo descrive attraverso le sue lenti metodologiche, lo approfondisce, l'esamina e ne trae quindi conoscenza. Al tempo stesso fissa una chiusura con altri oggetti ed esclude i problemi globali. Nel momento in cui si chiude al globale, il sapere si rivela frammentato, incompiuto, parziale, superficiale. Come dire che la complessità esige da un lato la chiusura per attingere il massimo di conoscenza dell'oggetto, ma altrettanto l'apertura verso altri discorsi per superare la propria incompiutezza e parzialità di visione. Ovvero, tragicamente esige, a un tempo, *l'impossibilità e la necessità di una unificazione, totalizzazione e sintesi*. La specializzazione disciplinare ha portato di certo numerose conoscenze, ma queste sono incapaci di cogliere i problemi rilevanti che, visti nella loro complessità, sono caratterizzati da una molteplicità di dimensioni interconnesse.

1.3. *La tragedia della complessità e la pandemia come sua rivelazione*

La crisi pandemica ha messo in luce a piene mani, e così rivelato, come la complessità sia assunta a statuto ontologico dell'attualità, e come la "tragedia della complessità" si sia tradotta in una vera e profonda crisi cognitiva, ovvero come impossibilità di semplificare un tessuto inestricabile di cause e interdipendenze e interconnessioni.

Di fronte alla pandemia, il paradigma classico della scientificità fondato sull'idea semplice e necessaria di causa-effetto lineare è andato platealmente in crisi. La sfida della complessità si è imposta come impossibilità di semplificare, ridurre il marasma di cause, relazioni e interdipendenze.

Ciò che è mancato nell'affrontare la pandemia è stato proprio un approccio globale sintetico al problema, dove è emersa l'impossibilità e la necessità di una unificazione delle scienze.

⁶ Cfr. *ibi*, p. 37: «La tragedia della complessità si situa a due livelli, quello dell'oggetto di conoscenza e quello dell'opera di conoscenza. A livello dell'oggetto, ci troviamo continuamente di fronte alla chiusura dell'oggetto di conoscenza, chiusura che mutila la sua solidarietà con gli altri oggetti come pure con il suo stesso ambiente (e che esclude quindi i problemi globali e fondamentali), da una parte, e, dall'altra, la dissoluzione dei confronti e delle frontiere che sommerge ogni soggetto e ci condanna alla superficialità. A livello dell'opera il pensiero complesso riconosce a un tempo l'impossibilità e la necessità di una totalizzazione, di una unificazione, di una sintesi. Tale pensiero deve quindi tragicamente mirare alla totalizzazione, alla unificazione, alla sintesi, pur lottando di raggiungere questa totalità, questa unità, questa sintesi, nella coscienza piena e irrimediabile dell'incompiutezza di ogni conoscenza, di ogni pensiero e di ogni opera. Questa triplice tragedia non è vissuta soltanto dallo studente, dal laureando, dal ricercatore o dal docente universitario; è piuttosto la tragedia di tutti, la tragedia del sapere moderno».

La crisi pandemica ha rivelato che il mondo complesso è un mondo incerto: non possiamo prevedere tutto, non sappiamo quello che può succedere. Ad es. il virus non era riconosciuto tra le malattie virali, e pertanto incerte sono state le modalità dei rimedi e la somministrazione di vaccini. Ma anche un mondo contraddittorio: la quantità di informazioni e la velocità dei flussi informativi continui non ha portato chiarezza, ma piuttosto confusione e disordine. Basti pensare allo stress organizzativo di tutti campi del sapere e come i governi siano stati costretti a riformulare le priorità, trovandosi nel dilemma di scelte antinomiche tra salute e lavoro, libertà e sicurezza, bisogno di socialità e distanziamento sociale.

La pandemia ha posto così in crisi la scienza biologica, la politica sanitaria, l'economia, l'antropologia, la psicologia esistenziale, il lavoro, i rapporti internazionali, nell'impossibilità di formulare un problema che era costituito da una molteplicità di dimensioni strettamente e inestricabilmente intrecciate fra loro.

1.4. *La complessità come ontologia dell'attualità. L'effetto-farfalla*

Ma lo sciame pandemico globale, questo trauma collettivo unico e singolare della storia umana ha avuto un inedito effetto di conoscenza, un effetto di verità per l'umanità. *Ha risvegliato definitivamente la consapevolezza che nel mondo di oggi tutto è connesso, tutto è in relazione, che i problemi non hanno confini, che tutti siamo nella stessa barca. Ha rivelato il dato di fatto di una interdipendenza planetaria cui non possiamo più sottrarci. Ha dischiuso, secondo la tesi qui sostenuta, la complessità come vero e proprio regime ontologico dell'attualità, ontologia dell'umanità planetaria e interdipendente che inaugura una nuova fase della storia, se non anche un inedito salto antropologico.*

Nulla come *la nozione di effetto-farfalla*⁷, per cui un mutamento delle condizioni iniziali di un sistema non-lineare può produrre un cambiamento catastrofico

⁷ L'“effetto farfalla” è la metafora che racchiude la nozione di dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali nei sistemi dinamici non lineari: piccolissime variazioni di partenza possono dar luogo, nel lungo periodo, a comportamenti radicalmente diversi e imprevedibili. Il termine compare per la prima volta grazie al meteorologo statunitense Edward Lorenz. Nel 1962-63 Lorenz scoprì che, arrotondando appena i dati iniziali di un suo modello atmosferico, ne cambiava drasticamente l'evoluzione. In inglese l'espressione *butterfly effect* è ormai tecnicamente sinonimo di *sensitive dependence on initial conditions*. Nella letteratura scientifica si alternano locuzioni come *sensitive dependence* o *nonlinear amplification*, ma l'immagine della farfalla rende accessibile anche al grande pubblico il cuore del fenomeno: un piccolo battito d'ali che, per successive catene di causa-effetto, può innescare un grande uragano a migliaia di chilometri di distanza. Sebbene il termine “effetto farfalla” sia opera di Lorenz, l'idea che sistemi deterministici

su scale più grandi e temporalmente successive, raffigura emblematicamente l'unificazione e l'interdipendenza sistemica della nuova condizione del mondo globale contemporaneo: la relazionalità ontologica del reale e la sfida che la complessità pone all'umanità.

L'effetto-farfalla nella sua espressione letterale *descrive la fitta rete di interazioni, influenze e retroazioni estesa e diffusa sull'intera superficie del pianeta, fatta di flussi energetici, economici, informativi, tecnologici, politici*, che mostra come una crisi globale (è l'esempio della pandemia) possa essere innescata da una causa locale apparentemente poco rilevante e produrre una policrisi, e come la stessa sopravvivenza dell'intera specie umana rimanga strettamente dipendente dal buon funzionamento di un unico ecosistema globale.

L'effetto-farfalla postula nel suo concetto il paradigma stesso della complessità dove tutto è in relazione, tutto è interdipendente, non vi è linearità tra causa ed effetto, e una piccola perturbazione nel microcosmo può comportare una imprevedibile catastrofe nel macrocosmo, dove non vi sono spazi vuoti e ininfluenti per la dinamica complessiva del sistema.

L'effetto-farfalla descrive proprio la densità delle relazioni e interdipendenze del reale, come la sua vulnerabilità. Mi piace definire tale plesso di interdipendenze e interconnessioni come la *saturazione relazionale dell'immanenza*. Cosa si vuol dire?

1.5. *L'immanenza satura della complessità*

Se analizziamo la situazione globale del mondo, possiamo convenire che il suo regime ontologico è quello di un'immanenza satura di interrelazioni.

Il termine "saturazione" è un'espressione kantiana: se si considera la forma sferica del mondo che abitiamo, sulla cui superficie ci muoviamo costantemente in lungo e in largo non avendo altro posto dove andare, si suppone arriverà il momento – dice Kant – che non rimarrà più uno spazio vuoto verso il quale avventurarsi in cerca di rifugio o riposo, perché la sovrappopolazione ci costringerà a vivere gli uni accanto agli altri, in relazione.

La premonizione kantiana, ovvero *la definitiva saturazione del mondo, si è oggi, per così dire, realizzata con la globalizzazione economica, informativa,*

possano mostrare comportamenti imprevedibili risale a Henri Poincaré (*Problema dei tre corpi*, 1890) e allo sviluppo della teoria ergodica. Il salto qualitativo avvenne con l'avvento dei calcolatori elettronici: la scoperta di Lorenz fu strettamente legata al fatto che il suo computer non registrava tutti i decimali dei dati, evidenziando così la sensibilità estrema delle traiettorie caotiche.

tecnologica diventando la Terra un unico sistema dell'interdipendenza planetaria. Il mondo – non avendo più, al suo interno, un Fuori, essendo coperto ormai dai flussi assoluti del capitale, della tecnica, dei media – si presenta tutto nella sua immanenza di saturazione spazio-temporale.

L'immanenza satura, ciò che la complessità fenomenologicamente porta con sé quale regime ontologico dell'attualità, è definibile come la densità relazionale piena, senza vuoti o cesure, che oggi caratterizza l'intero pianeta per l'incessante pervasività delle relazioni e interdipendenze prodotta dal flusso delle comunicazioni digitali, dalla potenza tecnologica e dall'onnipresenza del capitale che fanno della terra un unico ecosistema⁸.

L'immanenza satura è ciò che permane, che non ha nessuna exteriorità, ciò che non ha linee di fuga, né via di uscita, ciò che esclude ogni trascendenza.

Sembrerebbe, a tutta prima, un mondo della perfetta coincidenza, un presente che, non avendo più un Fuori, ha preteso di immunizzarsi, bandendo tutto ciò che è altro da sé, fagocitando l'estraneo, perseverando nella propria incolumità e auto-riproduzione.

Eppure in questa immanenza satura di interdipendenze e condizionalità, la complessità intesa come ontologia dell'attualità è anche *quell'“assoluto reale”* sciolto da qualsiasi determinismo e prevedibilità, che *porta con sé qualcosa di oscuro, di incerto, porta con sé un non-sapere*, dovuto proprio alla densità e all'intreccio indistricabile delle relazioni e interconnessioni del sistema: per quanto queste siano oggetto di considerazioni multidimensionali, non è più dato scorgere un nucleo duro matematizzabile o una misura cui riferirsi.

⁸ Cfr. D. Di Cesare, *Il regime dell'immanenza satura e l'espulsione dell'altro*, “Almanacco di Filosofia e Politica” 1. *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione*, a cura di M. Di Pierro e F. Marchesi, Quodlibet Studio, Macerata 2019, p. 44: «Il mondo dell'immanenza satura è quello del regime capitalistico-globale, lo spazio claustrofobico dove si oscilla tra il non-evento del fluire liberal-democratico e l'imminente collasso planetario».

PARTE SECONDA

Teologia della complessità

2.1. *L'incommensurabile come ontologia del non-riducibile della complessità*

Il termine “incommensurabile” si riferisce a ciò che non può essere misurato o confrontato con un criterio unico, perché possiede un valore o una natura che sfugge a una misurazione standardizzata. L'incommensurabile esprime l'idea che alcune realtà o verità non possono essere pienamente espresse, quantificate o confrontate. Molti filosofi e teorici della complessità sostengono che l'uso eccessivo di modelli riduzionisti (ovvero che cercano di attribuire una misura unica a fenomeni complessi) tende a perdere parti essenziali della realtà, che per loro natura sono incommensurabili.

Gaetano Chiaruzzi ha elaborato un approccio ontologico all'idea dell'incommensurabile, ponendo questo concetto come fondamento dinamico del divenire reale. Nell'opera *Dynamis. Ontologia dell'incommensurabile* egli sostiene che l'incommensurabile non solo rappresenta quel residuo irriducibile che elude ogni misura, ma è anche il principio istituyente (e destituyente) del reale. In altre parole, l'incommensurabile diventa il “seme” creativo e distruttivo, la forza motrice che rende possibile l'emersione di nuove forme, in costante tensione rispetto all'ordine riducibile⁹.

Al riguardo vi è un *rapporto profondo tra complessità e incommensurabile* che si fonda sul riconoscimento precedentemente accennato che:

- *La realtà complessa non può essere contenuta in modelli lineari o unidimensionali*: ogni sistema complesso, dal livello biologico a quello sociale, richiede più punti di vista e strumenti di analisi che insieme possano almeno parzialmente rendere conto dei suoi aspetti emergenti. Tuttavia, proprio perché questi aspetti interagiscono in maniera dinamica e imprevedibile, esiste sempre una componente incommensurabile: quel “residuo” di significato o di interconnessione che sfugge a qualunque modello globale.
- *Resistenza alla riduzione*: l'incommensurabile rappresenta la dimensione del non-sommabile, l'elemento che non può essere ridotto a una semplice somma di variabili. In questo senso, riconoscere l'incommensurabile in un sistema significa ammettere che esistono livelli di organizzazione e inter-

⁹ G. Chiaruzzi, *Dynamis. Ontologia dell'incommensurabile*, Guerini e Associati, Milano 2017. Sul concetto di incommensurabile si rinvia anche ai libri di F. Jullien, in particolare *L'incommensurable*, L'Observatoire, Paris 2022, e *Mosè o la Cina. Quando l'idea di Dio non si sviluppa*, Edizioni Medusa, Milano 2023, le cui idee hanno fortemente ispirato l'elaborazione del nostro scritto.

pretazione che non possono essere catturati da schemi lineari o da misure quantitative standard.

Va da sé che in un mondo sempre più globalizzato, relazionalmente saturo e interconnesso digitalmente, la complessità dei dati, delle interazioni e dei sistemi culturali si manifesta come un flusso continuo in cui ogni tentativo di riduzione, utile quanto limitato, deve fare i conti con il residuo incommensurabile che ci spinge a cercare continuamente nuovi orizzonti di significato.

Nel paradigma della complessità, pertanto, si riconosce che ogni sistema, per quanto possa essere analizzato e scomposto, mantiene una dimensione incommensurabile, un “residuo” che sfugge alla riduzione definitiva, che rende incatturabile la totalità, per cui ogni tentativo di ridurre definitivamente la complessità è destinato a perdere quella parte irriducibile che la rende viva, mutevole e soggetta al continuo divenire e cambiamento, o, come meglio vedremo successivamente, la predispone “all’irruzione del possibile”.

Questa natura aperta e infinita spinge a considerare la complessità come qualcosa che non si lascia racchiudere in una forma simbolica o quantitativa completa e definitiva.

2.2. *La complessità e l’analogia con la struttura logica di Dio. La docta ignorantia*

Riflettiamo: se nel paradigma della complessità sta iscritto un che di incommensurabile che residua in ogni tentativo impossibile di una riduzione definitiva, vuol dire che la complessità è irriducibile, non si lascia de-finire, non si lascia cogliere in un in-sé, non si lascia racchiudere in una forma, non è possibile conoscerla, è per questo è conseguentemente inattingibile. La complessità, quindi, richiama la natura di “ciò di cui non si può pensare nulla di più grande”. Non è forse questo un concetto teologico, non è forse metafora della struttura logica di Dio, in analogia del senso del divino espresso dalla teologia negativa?

Nel pensiero teologico, specialmente nella tradizione che si rifà a Anselmo d’Aosta e comunque in altre riflessioni ontologiche, si afferma che Dio è “ciò di cui nulla di più grande può essere pensato”. Questa definizione enfatizza l’infinità, l’ineffabilità e la trascendenza del Divino.

Come infinito, e Ineffabile, proprio come la complessità, Dio viene concepito come assolutamente trascendente e non completamente comprensibile dall’intelletto umano.

Come rifiuto di una riduzione definitiva, la divinità, in molte tradizioni, evade ogni tentativo di una piena definizione o quantificazione, mantenendo il mistero al centro della sua essenza.

Pertanto, quando si afferma che la complessità è “ciò di cui non si può pensare nulla di più grande”, si pone l’accento su una dimensione simile a quella attribuita al divino: qualcosa che trascende ogni forma-limite, e, quindi, apre a un orizzonte infinito che non può essere adeguatamente compreso o ridotto a semplice catturante modellistica interpretativa.

Ma non solo. Questa analogia può essere declinata su più livelli:

Come ontologia del non-riducibile: la complessità, essendo per definizione irriducibile, ci costringe a riconoscere che la realtà non è fruibile interamente attraverso modelli semplificati. Allo stesso modo, il concetto di Dio nella teologia tradizionale recita l’impossibilità di una conoscenza completa e definitiva dell’essenza divina.

Come esperienza del Mistero: in entrambi i casi si avverte il “mistero” come elemento costitutivo. Nella complessità questo mistero è rappresentato dal flusso ininterrotto di interazioni che sfugge a una totalizzazione, mentre in teologia il mistero divino rimane sempre parzialmente celato, invitando a una continua ricerca interpretativa e a un rapporto di fede. «Il riconoscimento della complessità – ci dice Morin nel suo *La sfida della complessità* – sbocca così nel mistero del mondo»¹⁰.

Come valore dell’ineffabilità: sia la complessità che il concetto teologico del divino sottolineano la necessità di accettare l’ineffabile – una realtà che va oltre la piena comprensione umana – come elemento fondamentale della conoscenza e dell’esperienza.

Per concludere, in sostanza, *se la complessità esprime un grado di irriducibilità e di incommensurabilità analoga alla struttura logica attribuita al divino nella teologia, potremmo dire che essa svolge, anche, una funzione teologica*: ci invita a riconoscere i limiti del nostro sapere, a celebrare il mistero e ad accettare che vi sia sempre qualcosa di “più grande” che sfugge a ogni riduzione. «Il complesso – ci conferma ancora Morin – è il non riducibile, il non totalmente unificabile, il non totalmente diversificabile»¹¹.

Questo parallelo non solo costituisce la base di un possibile dibattito filosofico, ma offre anche spunti per riconsiderare le modalità con cui costruiamo il senso e l’ordine nel mondo odierno.

Infatti, leggere *la complessità come un concetto che possiede una struttura logica simile a quella di Dio implica*:

1. *Contrasto al riduzionismo*: questa visione invita a rigettare approcci che cercano di semplificare la realtà, riconoscendo invece il valore del non-determinabile, dell’infinito e dell’incalcolabile.

¹⁰ E. Morin, *La sfida della complessità*, a cura di A. Anselmo e G. Gembillo, Le Lettere, Firenze 2017, p. 71.

¹¹ *Ibi*, p. 70.

2. *Modelli di governance e conoscenza*: in un mondo globalizzato dove le interconnessioni digitali proliferano, accettare l'ineffabilità della complessità può guidare alla creazione di sistemi che restano aperti, flessibili e capaci di adattarsi dinamicamente, evitando di cadere in strutture autoreferenziali e totalizzanti.
3. *Rafforzamento del pensiero critico*: riconoscere che c'è sempre un "oltre" che non può essere ridotto incoraggia una forma di umiltà epistemica, necessaria per affrontare le sfide contemporanee in termini etici, politici e sociali.
4. *Forma del sapere nel principio cusano della "docta ignorantia"*. Nicolò Cusano ha sostenuto che il massimo della sapienza consiste nel sapere che non si può sapere tutto, riconoscendo i limiti del nostro intelletto. Questa "docta ignorantia" traduce *un atteggiamento di umiltà epistemica*, in cui il mistero e l'ineffabilità non sono visti come difetti del sistema conoscitivo, ma come caratteristiche intrinseche della realtà. Se accettiamo che la complessità sia essenzialmente irriducibile, allora essa si presta perfettamente a essere interpretata alla luce della "docta ignorantia". Proprio come in teologia Dio si presenta come l'essere di cui niente di più grande può essere concepito – e ciò, in un certo senso, richiede l'accettazione della nostra ignoranza del divino – così *la complessità impone il riconoscimento dei nostri limiti interpretativi*. Noi sappiamo di non poter dominare, schematizzare o ridurre pienamente il divenire del mondo, ed è in questa consapevolezza che risiede l'"immensa grandezza" del sapere.

2.3. *La complessità come principio ineliminabile del divenire. L'irrealizzabile riduzione*

Se lo statuto logico della complessità è l'irriducibile, ma la complessità deve essere necessariamente ridotta, dovremmo, conseguentemente, aggiungere che *la complessità non può essere eliminata. L'eliminazione della complessità è l'Impossibile. In altre parole, la morte della complessità è Impossibile e la riduzione della complessità è l'Irrealizzabile*. Tuttavia, la complessità insiste nel reale, crea e distrugge forme, è vettore di un divenire, è potere istituyente e destituyente insieme. La sua presenza nella realtà è *una immanenza che non si può trascendere*, quindi *la complessità ci è come la figura filosofica dell'Irreparabile*¹². A essa non ci si può sottrarre.

¹² Sia qui concesso un privilegio allo scrivente. Il concetto e la figura filosofica dell'Irreparabile è il filo conduttore, non solo di una intuizione, ma di una personale indagine lungamente sviluppata in opere precedenti tra cui *La comunità dell'irreparabile. Saggio di metapolitica del*

Il mondo è il luogo della complessità. E se la complessità è l'incommensurabile, incommensurabile è il mondo nel suo divenire. Come Dio che fa avvertire della sua presenza alla sola condizione che si manifesti in un evento, così la complessità non si manifesta direttamente, ma solo come figura di un "evento" imprevedibile che necessita di una sua immediata riduzione o componimento (si pensi alla pandemia o a un collasso ecologico del creato): per evitare il disastro occorre intervenire. Come il Dio nascosto di Cusano. Dunque la complessità è anche l'inestinguibilità del senso, *l'inintegrabile nel mondo che si manifesta come una sorta di kenosi del divino*. La complessità è allora il "soggetto" incommensurabile nella commensurabilità del mondo. Cercheremo di sviluppare e dare motivazione alle apodittiche affermazioni sopra esposte, costituenti il quadro generale delle riflessioni su cui sosteneremo.

Il centro della nostra tesi è l'idea che *la complessità, per sua natura, non può essere eliminata o definitivamente ridotta*. Essa contiene sempre un residuo di incommensurabile che sfugge a una totalizzante riduzione. Questo significa che, per quanto si cerchi di semplificare o di sintetizzare la realtà, ci sarà sempre un "oltre" che non può essere catturato in maniera definitiva.

Le teorie di Edgar Morin e di altri pensatori della complessità hanno dimostrato che i sistemi complessi sono caratterizzati da proprietà emergenti che non possono essere dedotte semplicemente dalle somme delle loro parti. Se la complessità non può mai definitivamente ridursi, allora la sua morte è impossibile e la sua caratteristica è quella di essere come *un principio immanente nel mondo, una sorta di eternità immanente*, un fondo per la ricchezza di forme e del divenire nel mondo.

Essa crea e distrugge forme, ordina e destituisce, in un ciclo incessante che caratterizza il mondo reale. Questo divenire, liberato da una forma definitiva, è *simile*

Terzo, Franco Angeli, Milano 2001, dove l'Irreparabile non rappresenta una ferita, bensì la condizione originaria di una insottraibile relazione tra gli esistenti e perciò fondamento ontologico dell'esser-insieme. Il lavoro del presente saggio costituisce il nucleo di un'ulteriore integrazione e approfondimento di uno scritto in corso, dove si propone l'Irreparabile quale lente ermeneutica privilegiata per interpretare le dinamiche esistenziali, politiche e teologiche del nostro tempo. La complessità del mondo di oggi, caratterizzata da una saturazione relazionale di interconnessioni e interdipendenze, manifesta storicamente e perciò è figura di quella ineludibile (cui è impossibile sottrarsi) condizione ontologica dell'esser-insieme che è, appunto, il nostro Irreparabile. Questa personale cogenza di idea filosofica, l'idea che nel possesso ci possiede, trova una risposta rassicurante ed euforizzante su quanto esprime proprio l'autore per eccellenza dello studio sulla Complessità allorché ci dice che «l'ossessione cognitiva corrisponde probabilmente a un complesso "idiosincratico", in cui interrogazioni/angosce infantili hanno potuto conservarsi o trasformarsi in modo diverso secondo inibizioni o sovradeterminazioni familiari e culturali, di modo che all'uscir dall'infanzia, nell'età adolescenziale, un certo tipo di problemi ansiogeni e un certo tipo di risposte che danno sollievo si impongono in modo imperativo in ciascuno di noi» (Morin, *Metodo 3*, cit., p. 147). Un imperativo che sembra avere la strana figura "esistenziale" di un altro Irreparabile.

alla kenosi del divino – un atto di auto-svuotamento che permette continuamente nuove configurazioni, ma che al contempo incarna una tensione costante perché non può mai essere compiutamente riassunta o stabilizzata.

Come Dio, che nella teologia tradizionale non si manifesta donandosi in una forma fissa, ma come “evento” ex post che interviene per ordinare il caos, analogamente la funzione della complessità, pur essendo irriducibile, si rivela solo degradandosi nell’evento inatteso che produce una crisi della forma. (L’evento della pandemia è una teofania della complessità).

Così come nel pensiero teologico il divino è concepito come un mistero che si manifesta attraverso eventi (come la rivelazione o l’intervento salvatore) e che, pur non potendo essere compreso appieno, rimane il punto di riferimento ultimo, la complessità può essere letta come una forma di trascendenza immanente. Essa è il tessuto stesso del mondo, la “sostanza” in cui l’ordine e il disordine si danno continuamente vita, un “*soggetto incommensurabile*” all’interno della *commensurabilità apparente dei sistemi misurabili*. Lo sguardo complesso delinea così un paesaggio nuovo, quel “paesaggio del pluralismo” richiamato da Vladimir Jankélévitch che ci azzarda a dire che la complessità è metafisica dell’inestricabile¹³.

2.4. *L’irruzione del possibile nella complessità. Il paradosso della kenosi ultima*

Se la complessità è irriducibile è perché si caratterizza nella sua *natura di irruzione del possibile e di ogni possibile*¹⁴. Abbiamo visto che *la complessità si rivela*

¹³ Cfr. V. Jankélévitch, *Il puro e l’impuro*, a cura di E. Lisciani Petrini, Einaudi, Torino 2014, p. 91: «Il paesaggio del pluralismo non è quel chiaro-scuro manicheo in cui lo scuro e il chiaro si affrontano nella loro irriducibile e insolubile opposizione, ma piuttosto la penombra, che è mescolanza di giorno e notte, la penombra in cui a dosi variabili la luce e l’ombra si compenetrano per dare nascita a tutte le schiarite, a tutte le gamme dei crepuscoli e delle aurore. L’essere complesso non si veste più in bianco e nero; il suo abito è variegato e multicolore come l’arcobaleno».

¹⁴ Cfr. M. Ceruti, *La fine dell’onniscienza*, Studium, Roma 2014, p. 42: «“La scienza classica” ha mirato a costituire una grande dicotomia attorno alla coppia necessario/non necessario e a considerarla come tendenzialmente isomorfa alla dicotomia costituita dalla coppia esistente/non esistente. Il possibile (non necessario) è apparso così collocato in una zona crepuscolare, di indeterminazione, la cui stessa esistenza è stata fatta dipendere da eventuali limitazioni interne alle nostre modalità del conoscere eliminabili una volta che ci si collocasse (o che si immaginasse di potersi collocare) in un punto di vista “più adatto”. È l’esplosione di questa zona del possibile a caratterizzare molteplici sviluppi della scienza contemporanea. Oggi è la coppia possibile/non possibile a riformulare i problemi classici della necessità. E questa dicotomia non si identifica per nulla con la coppia esistente/non esistente. Lo studio della potenzialità evolutiva

degradandosi come Dio nell'evento inatteso di una crisi della riduzione. Sappiamo anche che una riduzione definitiva della complessità è l'impossibile della sua morte. Ma oggi la complessità del mondo ha accumulato una potenza così distruttiva da provocare l'annientamento dello stesso mondo, sia con la guerra nucleare, sia con il collasso ecosistemico, sia con la crisi irreversibile del clima.

Questa è una vera rottura epistemica, un nuovo orizzonte metafisico che si apre: mai nella storia vi è stata la possibilità concreta di una autodissoluzione del creato, del mondo vivente. Se, per ipotesi paradossale, ma non impossibile, ciò dovesse succedere, allora la complessità avrebbe la sua manifestazione più piena nell'evento del dis-astro del mondo che, scomparendo, toglierebbe alla complessità il luogo in cui si manifesta negli eventi minimi di crisi.

Questa rottura epistemica in cui l'impossibile diventa reale è ciò su cui l'umanità deve cominciare a misurarsi. La redenzione negativa della complessità è allora insieme sua manifestazione finale e sua scomparsa.

Nella sua irriducibilità e incommensurabilità, la complessità, per sua natura, si caratterizza come l'irruzione del possibile in ogni sua dimensione. Non è una realtà statica e chiusa, ma un flusso ininterrotto di possibilità che emerge, si intreccia e si manifesta nei sistemi che compongono il mondo. Come il divino, che nella sua immensa trascendenza sfugge a ogni definizione e riduzione, la complessità possiede un residuo di incommensurabile che non può essere definitivamente catturato dai nostri modelli di misura.

Questa irriducibilità si rivela soprattutto negli eventi di crisi, quei momenti nei quali i sistemi complessi, provocati da una rottura nella loro relazione riduzionistica, si manifestano in modo drammatico. Proprio come Dio in alcune tradizioni si rivela nell'evento manifestativo – in quella kenosi, in cui il vuoto e l'auto-svuotamento aprono uno spazio per la rivelazione ultima – la complessità si mostra quando i processi di riduzione culminano in crisi radicali.

Nel contesto attuale, la complessità del mondo si è evoluta al punto da avere una forza distruttiva capace di minacciare l'intero ordine reale. Guerre nucleari, collassi ecosistemici o crisi climatiche irreversibili sono esempi concreti che mostrano come la capacità di generare caos esista in parallelo a quella di ordinare e innovare. Questi eventi rappresentano il culmine, l'evento catastrofico, in cui la riduzione della complessità, impossibile da attuare definitivamente, si trasforma in una manifestazione patente del caos.

di un sistema non si accompagna con una capacità di previsione del suo futuro tendenzialmente certa ed esaustiva, e i limiti incontrati dalle nostre capacità di previsione sono anche intesi come rivelatori di meccanismi profondi della natura e della storia».

Se la riduzione completa della complessità equivale alla sua “morte”, allora l’evento apocalittico – il disastro del mondo – rappresenta il punto in cui la complessità si manifesta in modo più pieno e definitivo. In questa visione, l’implosione, cioè la distruzione di ciò che sostiene il divenire quotidiano, diventa in sé una *forma di “redenzione negativa”*, dove l’evento catastrofico non è semplicemente la fine, ma anche la manifestazione ultima del potere irriducibile del possibile. Paradossalmente, essa rappresenta la scomparsa del luogo in cui la complessità incontra il mondo, e annullandosi col mondo si aprirebbe forse la breccia in un vuoto, dove tutto, forse, potrebbe rinascere in un’altra forma. Ma come la “morte di Dio” è il paradosso più estremo in cui la contraddizione è già presente nel suo predicato, e pertanto è in sé impossibile, se non per la trascuratezza e il disinvestimento della sua idea nell’uomo, così anche la complessità non può morire se ancora ha nel mondo il luogo della sua manifestazione.

In questo quadro estremo e drammatico, la crisi globale, come ogni minimo evento catastrofico inatteso, diviene allora metafora ed evento rivelatorio in cui il limite della nostra capacità di riduzione si scontra con l’immensa potenzialità di ogni divenire possibile. Un approccio metaforico che abbraccia l’irriducibilità e l’incommensurabilità come peculiarità ontologiche irrinunciabili della complessità, in analogia proprio al concetto teologico del Divino.

2.5. La complessità come metafora secolarizzata del divino: “infinito nel reale” e immanenza trascendente

In precedenza (§ 1.5), analizzando la situazione globale del mondo, abbiamo convenuto che il suo regime ontologico è quello di una immanenza satura di interrelazioni, una densità relazionale piena che caratterizza l’intero pianeta per l’incessante pervasività delle relazioni e interdipendenze prodotta dal flusso delle comunicazioni digitali, dalla potenza tecnologica e dall’onnipresenza del capitale che fanno della Terra un unico ecosistema.

Nel mondo attuale, infatti, le relazioni tra le cose, le persone, i sistemi e le tecnologie hanno raggiunto un livello di saturazione tale da eliminare le zone di isolamento: ogni luogo e ogni dominio sono interconnessi. Questa rete ininterrotta di relazioni fa sì che la complessità si ponga come la struttura fondamentale della realtà; lontana da una visione riduzionista, essa diventa *l’orizzonte ultimo del nostro vivere quotidiano*.

La connettività globale, sostenuta dalla tecnologia e dai flussi di informazione, permette a ogni elemento del reale di interagire con ogni altro. Non esistono più “rifugi” dove il caos o il disordine possano essere isolati; al contrario, la realtà

è completamente infiltrata da connessioni che non si possono facilmente separare o ridurre a singole parti. Si può ben affermare, pertanto, l'idea che l'intero mondo è come un "assoluto reale" in cui, tolta ogni barriera, il limite non è questione di contenimento, quanto di tensione costante tra ciò che la realtà è e ciò che è a essa irriducibile.

Nella nostra prospettiva teologica, allora, *la complessità può essere intesa come "infinito reale" o "immanenza trascendente"*.

Come in molte tradizioni teologiche il divino è concepito come l'assoluto, cioè in termini anselmiani "ciò di cui nulla di più grande può essere pensato", la complessità assume un ruolo analogo nel mondo moderno. Essa non si esaurisce mai, proprio perché ogni tentativo di riduzione lascia dietro di sé un residuo incommensurabile. In questo senso, la complessità diventa *una sorta di metafora secolarizzata del divino*, un principio che non si può delimitare né ridurre a una forma statica, ma che esprime in maniera dinamica l'ordine e il caos.

Non solo, ma la complessità, coprendo il reale, si rivela nell'immanenza di ogni evento, nella continua tensione tra ciò che esiste e ciò che non può mai essere completamente assorbito in un modello definitivo. Questa "trascendenza immanente" rappresenta il mistero di ogni realtà e, come il divino, si mostra solo parzialmente attraverso manifestazioni contingenti. E ancora, richiamando l'analogia precedentemente espressa, proprio come nella teologia tradizionale il mistero di Dio alimenta una "docta ignorantia" che stimola la sete di conoscenza senza mai poterla pienamente colmare, anche la complessità, nella sua irriducibilità, ci invita a riconoscere il limite della nostra capacità conoscitiva. *La consapevolezza di un incommensurabile del reale diventa, allora, la base per una visione etica e politica che non pretenda di dominare il tutto, bensì di navigarlo in maniera critica e costruttiva*. Come sostenuto da Nicolò Cusano, la conoscenza suprema consiste nel riconoscere i propri limiti – il sapere che, nella sua immensità, si trova nell'ignoranza. Allo stesso modo, la complessità, nel suo essere irriducibile, stabilisce un limite al nostro sapere completo, rendendola paragonabile alla dimensione divina. Come dire che la complessità è nella natura delle cose, e non nella deficitarietà del modello che l'osservatore si costruisce del fenomeno che ritiene complesso.

La sintesi logica che si può trarre dal nostro ragionamento è che *la complessità, per essere irriducibile, possiede una natura duplice*: essa è *immanente*, per via della sua presenza costante nel divenire del mondo, e allo stesso tempo *trascendente*, perché sfugge a ogni tentativo di comprensione totale. In questo senso, essa assume una forma che ricorda ancora il divino: *una trascendenza immanente che si manifesta soltanto in eventi liminali, in crisi capaci di trasformare radicalmente l'ordinamento del creato*.

PARTE TERZA

**Verso una nuova ontologia della complessità
nel dialogo tra filosofia e teologia**

3.1. La complessità nel dialogo tra filosofia e teologia. Descrizione e ricapitolazione

Abbiamo sin qui percorso un cammino interpretativo della complessità partendo dalla sua rottura epistemica rispetto alla coscienza epistemologica della modernità, evidenziando come la relazionalità sia, al tempo stesso, fattore costitutivo del concetto di complessità e struttura ontologica del mondo attuale, saturato da interdipendenze e flussi tecnologico-comunicazionali di cui l'effetto-farfalla è il paradigma.

Si è enfatizzato il fatto che nella complessità come irruzione del possibile esiste un che di incommensurabile che rende la complessità irriducibile e in continua tensione col reale. Dopo di che si è individuata nella complessità una forte analogia con la struttura logica di Dio della teologia tradizionale, fino a far di essa un che di mistero e di inattingibilità che apre il pensiero complesso a una dimensione epistemica della “docta ignorantia” di cusana memoria. Ci siamo soffermati, poi, sulla irriducibilità della complessità come apertura infinita al divenire del mondo in cui ogni possibile può realizzarsi, e in particolar modo nel mondo d'oggi in cui la storia dell'umanità per la prima volta ha accumulato una tal potenza distruttiva da auto-annientarsi. Approfondendo l'analogia col teologico, si è sostenuto che la complessità, come presenza ineliminabile del mondo, è come una sorta di trascendenza immanente che mostra sé, in un processo kenotico, nell'evento inatteso di una crisi della riduzione, dove il disastro irreparabile del mondo rappresenta la sua manifestazione estrema, nel paradosso della sua impossibile morte. Si è poi paragonata la complessità, nella sua natura di irriducibilità e ineliminabilità, a un “infinito reale” o “trascendenza immanente nel mondo”. In definitiva, abbiamo delineato un percorso con cui la complessità, oltre a essere parola-rivelazione del nostro tempo, è stata accolta come una nuova ontologia dell'attualità che assume le fattezze di un vero e proprio concetto secolarizzato del teologico.

Ebbene, quasi alla fine del nostro scritto in cui è stata sviluppata una sorta di metafisica della complessità, smentendo di essa e della nostra tesi la sua natura di irriducibilità, ci azzardiamo a esplicitare una serie di de-finizioni in cui incasellare e sintetizzare il nostro elaborato.

La complessità descritta nel testo:

È un intreccio indistricabile che nel nostro tempo si presenta come struttura ontologica del reale.

Ha come suo statuto logico l'incommensurabile per cui nessuna matematizzazione o riduzione del reale può coglierla definitivamente.

È pertanto irriducibile e come tale può essere affrontata solo "strategicamente" in una modalità complessa del sapere.

Comporta in sé un accumulo di conoscenze specializzate e difficilmente connesse e fra loro traducibili, per cui la complessità conoscitiva conduce alla consapevolezza di una maggior ignoranza.

È l'imprevedibilità essenziale (Valéry). Il che si traduce con la caratteristica delle emergenze.

Porta sempre qualcosa di insaputo, di oscuro e invisibile. È nube d'inconoscenza.

È il motore della evoluzione delle forme, di eventi inattesi, di creazione di stati.

È sensibile anche alle perturbazioni minime nel sistema. L'effetto-farfalla.

Attraversa tutto il reale. È quel gioco in cui tutti siamo immersi e soggiogati. Se tutto è connesso, la complessità prende la figura dell'Irreparabile.

Si traduce nella interdipendenza e interconnessione di tutto il reale e definisce il reale come "assoluto", cioè sciolto da ogni determinismo.

È l'"assoluto della realtà" e come Dio si vela e si rivela nell'evento della sua kenosi.

Come esplosione del possibile apre al divenire ed è creatrice di forme e di storia. Potere istituyente e destituyente. Motore di trasformazione.

È cifra dell'immanenza satura del mondo in cui tutti siamo necessariamente interconnessi in una relazionalità dove non è possibile alcun rifugio.

È l'infinito all'interno del reale. Il buco dell'incommensurabile. Principio immanente di trasformazione del mondo.

Ha la struttura logica di Dio: irriducibile, ineffabile, in conoscibile, incommensurabile, che conduce alla forma di sapere come "docta ignorantia".

È il soggetto incommensurabile nella commensurabilità del mondo. Come tale, metafisica dell'inestricabile.

È l'Irrealizzabile come estremo paradosso della sua impossibile riduzione definitiva.

La sua irriducibilità fa sì che ogni pensiero che la pensi, a un tempo, la "muti".

Ricapitolando. La complessità, come abbiamo analizzato, si presenta come la struttura ontologica per eccellenza del nostro mondo contemporaneo, caratterizzata da un intreccio indistricabile di relazioni che sfugge a qualunque tentativo di riduzione definitiva. Essa possiede come statuto logico l'incommensurabile, il quale impedisce una matematizzazione o una riduzione completa del reale, rendendo ogni

approccio conoscitivo per sua natura parziale e incompleto. In altre parole, più ci sforziamo di comprimere la realtà in modelli semplificati, maggiore è il residuo irriducibile che ci ricorda l'impossibilità di abbracciare la totalità.

La complessità si manifesta come l'imprevedibilità essenziale – un motore del divenire, che agisce tanto come forza creatrice quanto come agente di crisi e trasmutazione. Essa permea tutti gli aspetti del reale, sottolineando l'interconnessione globale e l'interdipendenza in un mondo in cui nessuna parte può esistere in isolamento. Questo “infinito reale,” inteso come il buco dell'incommensurabile, richiama per similitudine il concetto teologico del Divino: come Dio, la complessità è irriducibile, ineffabile e in continua tensione tra ciò che è e ciò che non può mai essere interamente eliminato o ridotto.

Infine, la consapevolezza della nostra “docta ignorantia” – il riconoscimento dei limiti della nostra conoscenza – diventa fondamentale per interfacciarsi con questo paradigma. Ogni modello, ogni forma di sapere che tenta di definire la complessità, inevitabilmente ne mutila la natura, ricordandoci che il mistero e l'inesauribile divenire del reale sono una condizione immodificabile e, al contempo, il motore stesso dell'evoluzione delle forme e della trasformazione storica¹⁵.

La “Metafisica della Complessità” che abbiamo delineato non è solo una descrizione filosofico-teologica della realtà, ma un invito a riconoscere e ad abbracciare la dimensione irriducibile e incommensurabile del mondo d'oggi. In un'epoca caratterizzata dall'interconnessione globale e dai flussi tecnologici, dove il rischio di una totalizzazione autoritaria – o una “dittatura del riduzionismo” – è sempre presente, accettare l'impossibilità di piena riduzione diventa essenziale per sviluppare nuove modalità di governance, di educazione e di cultura del pensiero creativo.

¹⁵ Cfr. E. Morin, *Il metodo 1. La natura della natura*, tr.it. di G. Bocchi e A. Serra, Raffaello Cortina, Milano 2001 pp. 447-448: «La complessità ci rende sensibili a evidenze assopite: l'impossibilità di espellere l'incertezza dalla conoscenza. L'irruzione congiunta del disordine e dell'osservatore, nel cuore della conoscenza, introduce un'incertezza, non soltanto nella descrizione e nella previsione, ma quanto alla natura del disordine e alla natura stessa dell'osservatore. Il problema della complessità non è né quello di chiudere l'incertezza e la conoscenza dell'incertezza, né quello di chiudersi in uno scetticismo generalizzato, è piuttosto quello di integrare in profondità l'incertezza della conoscenza e la conoscenza dell'incertezza, per capire la natura stessa della conoscenza della natura. Già noi scopriamo gli orizzonti, cioè quell'infinito mistero da cui emerge il reale. Come l'incompletezza e l'imperfezione sono necessarie per concepire l'esistenza stessa del mondo, così sono l'incompiutezza, l'incompletezza, la breccia, l'imperfezione nel cuore del nostro sapere a rendere concepibile l'esistenza e il progresso. [...] La complessità è un progresso della conoscenza che apporta qualcosa di sconosciuto e di misterioso. Il mistero non è soltanto privativo. Ci libera da ogni razionalizzazione delirante che pretenda di ridurre il reale a qualcosa di ideale e, nella forma della poesia, ci reca il messaggio dell'inconcepibile».

Questo paradigma, che fonde l'inesauribile potenzialità del possibile con la consapevolezza dei limiti della nostra conoscenza, ci forza a riconoscere il sacro nella sua forma più secolarizzata: il "sacrale" che non si manifesta in un ordine immutabile, ma in un divenire perpetuo, dove la crisi diventa al contempo la prova e il catalizzatore di una estensione teologico-interpretativa. *È in questa tensione tra immanenza e trascendenza, tra ordine e caos, che si cela la nuova ontologia dell'attualità.*

3.2. La complessità come nuova ontologia dell'attualità e la prospettiva etico-politica

La complessità si configura, allora, nella nostra epoca, come la nuova ontologia del reale, dove ogni elemento del mondo interdipendente non può essere isolato né ridotto a modelli semplificati. Essa esprime l'incommensurabile, quel residuo irriducibile che sfugge a ogni misurazione totale, richiamando in sé il mistero e la "docta ignorantia" cusana. In questa luce, la complessità non è solo il tessuto interconnesso di relazioni e flussi tecnologici e comunicazionali – il paradigma dell'effetto farfalla –, ma diviene anche un principio sacro e immanente, simile a quella presenza divina che, pur celata, si manifesta attraverso eventi liminali e crisi inarrestabili.

Gli eventi catastrofici che oggi minacciano il nostro pianeta – dalle pandemie al collasso ecologico, dalle crisi economiche alle guerre – non sono soltanto manifestazioni distruttive, ma rivelano la natura intrinsecamente dinamica e inesorabile della complessità. In questi momenti limite, il mondo ci mostra il suo volto più autentico: un "infinito reale" che non si lascia ridurre, e che, paradossalmente, diventa il terreno su cui si apre la possibilità di una nuova organizzazione del vivere comune.

Di fronte a questa realtà, la prospettiva etico-politica assume un rilievo innovativo: l'interdipendenza globale ci invita a superare i confini delle comunità ristrette, abbracciando il concetto di una Terra-Patria e la necessità di una solidarietà planetaria¹⁶. La crisi della trascendenza tradizionale, unita all'inevitabile presenza della complessità, sollecita la costruzione di un umanesimo rigenerato, capace di riconoscere che la nostra forza risiede proprio nel vivere in comune e nell'assumere responsabilità condivise di fronte ai rischi esistenziali. «Il numero sempre crescente di interconnessioni e comunicazioni che avviluppano il nostro pianeta – ci ricorda Papa Francesco – rende più palpabile la consapevolezza dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le nazioni della Terra»¹⁷.

¹⁶ Cfr. E. Morin -A.B. Kern, *Terra-Patria*, tr.it. S. Lazzari, Raffaele Cortina, Milano 1994.

¹⁷ Papa Francesco, *Fraternità, fondamento e via per la Pace*, Messaggio per la 47ª Giornata Mondiale della Pace, 1.1.2014 (8.12.2013), "Acta Apostolicae Sedis", 106/1 (2014), p. 22.

In definitiva, accettare la complessità come ontologia dell'attualità significa comprenderla come il motore del divenire, una struttura irriducibile che alimenta sia la creazione che la distruzione. Tale riconoscimento si traduce nel dover elaborare nuovi paradigmi di governance, educazione e cultura, che non mirino a semplificare o dominare il reale, ma a convivere con esso in una costante tensione tra ordine e caos, tra ciò che è e ciò che, per sua natura, non potrà mai essere completamente eliminato.

Avere coscienza della complessità significa divenire consapevoli dell'ambiguità dei progressi scientifici e tecnici, dell'ambivalenza della post-modernità, dell'incertezza del nostro divenire, del sostrato ecologico di ogni nostra azione, del fatto che dalle migliori intenzioni possono nascere effetti perversi. Avere coscienza della complessità significa sostituire il mito della società perfetta, tramontato con le ideologie palingenetiche otto-novecentesche, con la prospettiva della responsabilità, e l'idea del progresso necessario e garantito con la volontà umana di progresso. «I progressi della conoscenza – ammonisce Morin in *Scienza senza coscienza* – non possono essere identificati con l'eliminazione dell'ignoranza. Noi ci troviamo immersi in una nube d'inconoscenza e incertezza ed è proprio la conoscenza a produrre questa nube; si può dire che anch'essa, a patto che la si riconosca, è un elemento del Progresso. In altre parole: conoscere vuol dire negoziare, lavorare, discutere, battersi con l'incognito che si ricostituisce senza sosta, giacché ogni soluzione di un problema produce una nuova questione»¹⁸.

3.3. *Conclusione*

La sfida, dunque, è trasformare questa consapevolezza epistemica in un impegno etico-politico per forgiare una comunità di destino globale, capace di rispondere insieme alle emergenze del nostro tempo, dove tutto è connesso. «Se l'essere umano si dichiara autonomo dalla realtà e si costituisce dominatore assoluto – afferma ancora Papa Francesco – la stessa base della sua esistenza si sgretola. [...] L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo e un progetto comune»¹⁹.

La complessità come ontologia dell'attualità, fatto inedito nella storia, può anche, allora, aprire a una nuova saggezza etico-politica. Oggi, per la prima volta nella storia dell'umanità, si sono poste le condizioni, nel pericolo comune di un possibile annientamento dell'umanità, di aprire *l'agenda di un possibile ancora inaudito*.

¹⁸ E. Morin, *Scienza con coscienza*, tr.it. di P. Quattrocchi, Franco Angeli, Milano 1987, p. 67.

¹⁹ Papa Francesco, *Laudato si'*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune, Edizioni Paoline, Milano 2015, pp.117, 182.

«*In un mondo complesso – concludo con le parole di Mauro Ceruti – occorre un nuovo paradigma volto alla solidarietà, e la presa di coscienza che siamo in una condizione inedita, e legati agli stessi pericoli: le armi nucleari, la crisi ecologica, la crisi economica, il terrorismo, le nuove forme di totalitarismo e barbarie. [...] Siamo legati dagli stessi problemi di vita e di morte. Siamo una comunità di destino. La scommessa per il futuro è la transizione a un umanesimo rigenerato, a un umanesimo planetario, che richiede di divenire solidali in questo pianeta, cioè di non esercitare la solidarietà e la responsabilità entro le comunità esistenti, ma di estenderla alla comunità di destino planetaria, a partire dalla condizione di interdipendenza concreta creata dalla mondializzazione, sconosciuta agli umanisti del Quattrocento e Cinquecento*»²⁰.

La complessità come nuova ontologia relazionale dell'attualità apre alla consapevolezza responsabile, oggi più che mai, sull'opportunità di tale prospettiva futura per il bene dell'umanità.

²⁰ M. Ceruti, *Il Tempo della complessità*, Raffaello Cortina, Milano 2018, pp. 75, 84.

BIBLIOGRAFIA

- Anders G. *L'uomo è antiquato*, tr.it. di M.A. Mori, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Bauman Z., *Le sfide dell'etica*, tr.it. G. Bettini, Feltrinelli, Milano 2010.
- Bellusci F., *Il pensiero e la sfinge. Mauro Ceruti e i sentieri della filosofia della complessità*, in *La Danza della Complessità*, a cura di F. Bellusci e L. Damiano, Mimesis edizioni, Milano 2023.
- Bertalanffy L. von, *Teoria generale dei sistemi*, tr.it. di E. Belloni, Ili, Milano 1971.
- Bocchi G. - Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- Ceruti M., *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano 1996.
- Ceruti M., *La fine dell'onniscienza*, Studium, Roma 2014.
- Ceruti M., *Il Tempo della complessità*, Raffaello Cortina, Milano 2018.
- Ceruti M. - Bellusci F., *Abitare la complessità*, Mimesis, Milano 2020.
- Ceruti M. - Bellusci F., *Umanizzare la modernità*, Raffaello Cortina, Milano 2023.
- Ceruti M. - Bellusci F., *Il secolo della fraternità*, Castelvechi, Roma 2021.
- Chiurazzi G., *Dynamis. Ontologia dell'incommensurabile*, Guerini e Associati, Milano 2017.
- Diano C., *Forma e evento*, Marsilio, Firenze 1993.
- Di Cesare D., *Il regime dell'immanenza satura e l'espulsione dell'altro*, "Almanacco di Filosofia e Politica" 1. *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione*, a cura di M. Di Pierro e F. Marchesi, Quodlibet Studio, Macerata 2019, pp. 41-48.
- Dupuy J-P., *Per un catastrofismo illuminato*, Medusa Edizioni, Milano 2011.
- Francesco, Papa, *Fraternità, fondamento e via per la Pace*, Messaggio per la 47ª Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2014 (8 dicembre 2013), "Acta Apostolicae Sedis", 106/1 (2014), pp. 22-34.
- Francesco, Papa, *Laudato si'.* Lettera enciclica sulla cura della casa comune, Edizioni Paoline, Milano 2015.
- Foerster H. von, *Sistemi che si osservano*, a cura di M. Ceruti e U. Telfner, Astrolabio Ubaldini, Roma 1987.
- Gadda C.E., *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Adelphi, Milano 2018.
- Gembillo G. - Anselmo A., *Filosofia della complessità*, Le Lettere, Firenze 2017.
- Jankélévitch V., *Il puro e l'impuro*, a cura di E. Lisciani Petrini, Einaudi, Torino 2014.
- Jonas H., *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, tr.it. di P. Rinaudo, Einaudi, Torino 1990.

Jullien F., *L'incommensurable*, L'Observatoire, Paris 2022.

Jullien F., *Mosè o la Cina, Quando l'idea di Dio non si sviluppa*, Edizioni Medusa, Milano 2023.

Koyré A., *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, tr.it. di L. Cafiero, Feltrinelli, Milano 1984.

Luhmann N., *Sistemi sociali. Fondamento di una teoria generale*, tr.it. di A. Febbrajo e R. Schmidt, Il Mulino, Bologna 2001.

Luhmann N., *Potere e complessità sociale*, il Saggiatore, Milano 1979.

Maturana H. - Varela F., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, tr.it. di A. Stragapede, Marsilio, Venezia 1985.

Meliadò A., *La comunità dell'irreparabile. Saggio di metapolitica del Terzo*, Franco Angeli, Milano 2001.

Morin E., *Le vie della complessità*, in AA.VV., *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.

Morin E., *Scienza con coscienza*, tr.it. di P. Quattrocchi, Franco Angeli, Milano 1987.

Morin E., *Il metodo 1. La natura della natura*, tr.it. di G. Bocchi e A. Serra, Raffaello Cortina, Milano 2001.

Morin E., *Metodo 3. La conoscenza della conoscenza*, tr.it. di A. Serra, Feltrinelli, Milano 1989.

Morin E., *Il paradigma perduto*, tr.it. di E. Bongioanni, Feltrinelli, Milano 2001.

Morin E., *Per una teoria della crisi*, tr.it. di M. Cerami, Armando Editore, Roma 2017.

Morin E., *La sfida della complessità*, a cura di A. Anselmo e G. Gembillo, Le Lettere, Firenze 2023.

Morin E. - Kern A.B., *Terra-Patria*, tr.it. S. Lazzari, Raffaele Cortina, Milano 1994.

Prigogine I., *Dall'essere al divenire*, tr.it. di G. Bocchi e M. Ceruti, Einaudi, Torino 1986.